

Bianca Garavelli

*Buffoni, la violenza e la bellezza del Rosa*

in: «Avvenire», 16 giugno 2000

Anche la nota conclusiva è poesia. La spiegazione con cui Franco Buffoni, sincero fino al candore, racconta come da bambino viveva in termini geometrici la sua appartenenza alla terra che chiama «l'alto milanese» usando l'antica accezione vescovile. Lui stesso, col suo corpo allungato per terra, era l'ipotenusa di un triangolo delimitato dalle Alpi al nord e dal Po a sud. Ecco dunque il dato autobiografico da cui parte il recente libro di Buffoni (*Il profilo del Rosa*, edito da Mondadori), ma da cui non è limitato. Non soffre di limiti questo testo stratificato, composto tra il 1990 e il 1999: anzi è celebrazione dell'appianarsi di contrasti, del fondersi di opposti. Per cominciare, la coppia oppositiva passato-presente. Ma anche un inquietante sovrapporsi di bellezza e crudeltà, e, non ultimo, il contrasto fra paesaggio lacustre e ampia panoramica sul mondo, contrasto quest'ultimo che torna sul tema geografico così caro all'autore, probabilmente perché la geografia in poesia, come suggerisce Dionisotti per il suo connubio con la storia, è una sorta di bussola orientata verso il mondo, di via tracciata nella piattaforma del reale che fa da guida alla musica dei versi. Il passato e il presente si rincorrono e si raggiungono specialmente nella prima parte del libro, intitolata «Nella casa riaperta». Una sezione, o per meglio dire uno strato molto importante del libro, tanto che Buffoni aveva pensato a questo come al titolo complessivo. Il passato dominante è quello prossimo, l'infanzia vissuta senza protezioni dalla violenza della vita, anche quella che dovrebbe essere più serena, la ripetitiva e arcaica sequenza di azioni del mondo contadino, fatto di animali da cortile destinati spesso a morte crudele. Ma c'è anche un passato che amplifica questa crudeltà, ancora prossimo ma vissuto in modo indiretto: il tempo della guerra e del dopoguerra, del «rosa» che è tutt'altro che colore positivo, cucito com'è sugli internati dei campi di concentramento, attraversato da ricordi non solo personali. E c'è invece, rievocato in modo allusivo e lieve, con un'astrazione alla Vittorio Sereni, un passato remoto, di una società che celebrava i suoi riti di conoscenza e incontro in cattedrali vere e proprie, luoghi sacri che oggi hanno perso la loro forza aggregante e hanno ceduto il ruolo alle discoteche, dove si radunano le nuove «streghe» in lotta contro «le piccole pieghe del tempo nella pelle». La bellezza e la crudeltà procedono dunque insieme, come appare anche da queste brevi citazioni. Ma forse la violenza è solo il lato oscuro, dunque ha la stessa origine di

una forza invece positiva che sostiene questa poesia e le imprime una scattante energia ritmata, specie nelle visioni trasfigurate di eventi sportivi. Così com'è dilatata, poeticamente trasformata la terra dell'autore, l'Italia lacustre dell'alto milanese intervallata, da acque interne ma protesa verso un infinito mare. È un poema affollato di presenze, che potrebbe continuare infinito, come confermano le molte presenze di due poesie in una medesima pagina.